

DA CENTRO SOCIALE A COMUNITA' IN RESISTENZA

Empoli Gennaio 2008

E' trascorso molto tempo da quando uno stabile abbandonato a se stesso nella frazione empolesse di Ponte a Elsa, che ospitava in passato una scuola elementare, è stato occupato da un collettivo di compagne/i e restituito alla città.

Sono ormai venti gli anni di vita del Centro Sociale Intifada, anni in cui ha portato avanti lotte molto importanti per il territorio come quelle contro l'eroina, per la difesa della salubrità dell'ambiente (contro la discarica di Casa Carraia e contro l'elettrosmog, solo per citarne alcune) e per la salvaguardia dei diritti, sia inerenti al lavoro che ai cosiddetti diritti civili.

Dal 1988 ad oggi il Centro Sociale ha sempre vissuto in e nel movimento, recependone le istanze e le mutazioni, facendosi contaminare e contaminando, provando sempre, col metodo più orizzontale che conosciamo, quello assembleare, a costruire progettualità con le diverse individualità che lo animavano e che lo animano tuttora.

Questa pratica politica e sociale ha fatto sì che oggi il Centro sociale sia un luogo d'incontro e di messa in comune di saperi e conoscenze, molto diverso da quello di fine anni '80. Quella funzione di spazio di resistenza alle trasformazioni del tessuto produttivo e di pura difesa delle esigenze dei settori marginali, che il centro sociale ha svolto, quasi in modo eroico, fino ad alcuni anni fa, va ormai stretta a quell'enorme mole di energia, potenziale e cinetica, che scaturisce oggi dalla molteplicità di quelle donne e di quegli uomini che mettono i loro corpi e le loro teste al servizio di questo bene comune.

L'esplosione dell'insorgenza zapatista nel 1994 e l'emersione del movimento no-global sul finire dei novanta, sono stati i due fattori fondamentali che hanno fatto uscire dall'impasse pratico e teorico tutti coloro i quali, siano stati essi organismi strutturati o singoli individui, desideravano calarsi pienamente nella realtà sociale attuale per contribuire a modificare i rapporti di forza a favore della potenza emancipatrice dell'umanità.

Abbiamo perciò cominciato ad affermare con vigore che un altro mondo era possibile e ci siamo messi all'opera per costruirlo.

Questo processo costituente ancora in divenire, che stiamo vedendo crescere ed affinarsi sotto i nostri occhi, ha portato alla costituzione di ciò che abbiamo definito una Comunità in Resistenza. Una Comunità in Resistenza che va oltre il Centro Sociale, perché si affranca dal ruolo di pura testimonianza e si candida ad essere il punto di ricomposizione del precariato diffuso, delle soggettività ribelli, di quelle persone con una profonda coscienza ecologista che si battono contro le devastazioni dei territori; in definitiva una Comunità in Resistenza che si propone, con tutto il suo

carico di saperi e conoscenze, di divenire la nuova camera del lavoro e la nuova cooperativa sociale del ventunesimo secolo.

Un obiettivo alto, arduo e molto dispendioso di energie, ma reso molto più agevole e fattibile, oltre che dal nostro bagaglio collettivo di esperienze, dalla crisi irreversibile che stanno vivendo le formazioni storiche della sinistra istituzionale e sindacale.

Partiti e sindacati confederali, refrattari ad ogni desiderio di liberazione che provenga dalla società, sono sempre più impastoiati negli intrighi di palazzo e nella formale, quanto inutile ed anacronistica, difesa della propria corporazione. Essi non hanno certo l'interesse di riflettere sulla crisi della loro funzione di mediazione che avevano svolto nel secolo scorso, pena il loro dissolvimento, ma non possono fermare un processo che è ormai irreversibile.

La sempre minore credibilità che hanno questi soggetti al cospetto delle persone e la perdita di una certa funzionalità sociale che avevano alcuni decenni or sono, sgombra il campo da ogni possibile equivoco. Non è più possibile giocare su due campi diversi. Chi ha sacrificato, sull'altare della presenza nelle stanze dei bottoni, tutte quelle istanze che provenivano dal basso e parlavano di rifiuto della guerra, di reddito per tutti/e e di precarietà per nessuno, di difesa dell'ambiente e di globalizzazione dei diritti, non gode più di nessun credito da parte di coloro che su questi temi si erano mobilitati e continuano a farlo.

Tutto ciò apre degli spazi enormi per l'agire politico-sociale delle moltitudini e, di conseguenza, della Comunità in Resistenza. Liberandosi dei freni inibitori raffigurati dalla mediazione partitica, la potenza della moltitudine organizzata in una Comunità Resistente può dispiegarsi in misura infinitamente maggiore che nel primo ciclo di lotte del movimento no-global, ossia quello praticato anche da coloro che oggi siedono sullo scranno più alto della camera dei deputati.

L'esperienza di governo dell'Unione non ha fatto altro che rendere palese il fatto che l'autonomia dei movimenti deve essere la condizione indispensabile per intraprendere percorsi di emancipazione. In altri termini autonomia come scelta strategica necessaria per percorrere i sentieri dell'esodo costituente.

Il nostro dichiararci comunità resistente vuole essere appunto una prima tappa di un percorso (di breve o lungo periodo, questo saranno gli eventi a dirlo) che ha come orizzonte la costruzione delle istituzioni della moltitudine. Istituzioni senza alcuna caratteristica autoritaria, ma luoghi di lotta e di costruzione, di discussione e di sperimentazione; luoghi in cui le singolarità producono la loro organizzazione, rifuggendo la democrazia formale del potere costituito e praticando invece la vera democrazia, quella assoluta, in cui non esiste delega ed i beni sono messi in comune.

Un percorso costituente di natura comunitaria è necessariamente un percorso progressivo che non muove da un crollo generale degli ordinamenti vigenti, ma dalle contraddizioni dell'ordine imperiale. Quello che vogliamo potenziare è il processo di insediamento dentro il sistema del

biopotere, pur essendo altro rispetto ad esso, in quanto non deleghiamo a nessuno la nostra rappresentanza e siamo capaci di sviluppare autonomamente un sistema normativo altamente democratico. Queste sono caratteristiche che sono sempre state proprie del Centro Sociale, ma adesso occorre portare a compimento questo percorso, perché lo richiedono le esigenze dei settori sociali subalterni e perché è sempre più necessario allargare gli spazi in cui il capitale umano, la sola tipologia di capitale che vogliamo valorizzare, può dispiegarsi in tutta la sua potenza. Per fare in modo che la strada intrapresa approdi ad istituzioni multitudinarie rispondenti il più possibile alle sfide del presente, il percorso deve essere altamente partecipato. Per questo la Comunità in Resistenza ha sposato due parole chiave affinché il cammino intrapreso risulti entusiasmante ed al tempo stesso proficuo: inclusione e condivisione.

La Comunità, lungi dall'essere un luogo chiuso in se stesso, si apre verso il mondo ed in primo luogo verso il territorio dov'è situata. La sua linfa vitale è la partecipazione di chiunque si ponga in modo critico verso l'esistente, perciò essa ha bisogno di essere contaminata dalle diverse particelle che compongono lo sciame della moltitudine per sprigionare tutta la sua potenzialità.

Includere soggettività non può certo essere un progetto studiato a tavolino, questo lo sappiamo bene. La nostra idea di inclusione parte dall'agire sociale innanzitutto. Fin dalla sua nascita il Centro Sociale ha agito pratiche includenti che hanno fatto sì che, ad oggi, siano attivi al suo interno un Gruppo di Acquisto Solidale, un'Osteria Sociale, la sede dei Cobas dell'empolese-valdelsa, il collettivo dei precari l'Orda Precaria, per non parlare dei vari corsi e delle attività culturali ed artistiche presenti e dei progetti di solidarietà internazionale con gli zapatisti del Chiapas e con i sindacalisti colombiani del Sinaltrainal, da anni in lotta contro la coca cola.

Tutto questo patrimonio umano costituisce, *de facto*, una **Comunità in Resistenza**.

La sfida che abbiamo di fronte è quella di capitalizzare al massimo quest'enorme ricchezza portando ad un livello ancora più alto le nostre pratiche di aggregazione sociale. Per farlo però c'è bisogno di tutti coloro che sono disposti a condividere esperienze, saperi ed energie, perché la condivisione di tutto ciò è l'unico modo che ci può permettere di crescere ancora; fino a sottrarre sempre maggiori quote di potere a chi ci vuole solamente sudditi.

Csa Intifada/Comunità in resistenza